

## RELAZIONE di Federico Bozzanca

L'iniziativa di oggi si tiene a poche settimane dal quarantesimo anniversario della 1044 che abbiamo voluto celebrare nei posti di lavoro con iniziative e volantini specifici. Abbiamo ritenuto opportuno celebrare questo anniversario perché riteniamo che il rilancio della nostra iniziativa sindacale sui temi dell'infanzia debba partire da quella legge e dalle mobilitazioni che hanno portato all'approvazione della stessa. Credo che dobbiamo fare tesoro della memoria, di quanto difficile e insidioso sia stato il cammino percorso dai movimenti delle donne prima, e delle amministrazioni locali successivamente per la costruzione di una vertenza nazionale per i servizi all'infanzia, per l'approvazione della 444/68 prima, e poi per l'approvazione della legge 1044 nel '71, per la costruzione di una rete di esperienze straordinarie invidiate da tutta Europa.

La celebrazione dell'anniversario cade purtroppo in una fase drammatica per il settore. Drammatica perché drammatiche sono le condizioni economiche degli enti locali, le istituzioni che più si sono spese per rendere questo servizio un servizio di qualità, ma soprattutto un diritto per tutti i bambini. Qualche anno fa potevamo ragionare sulla distanza tra i parametri italiani e gli obiettivi di Lisbona. Oggi, troppo spesso, ci vediamo costretti a batterci per la difesa dell'esistente.

Nell'ultimo decennio gli Enti locali e le Regioni, dopo aver costruito le reti dei servizi sociali in base alle peculiarità locali e ai bisogni della popolazione del loro territorio, hanno promosso e realizzato interventi e prestazioni a favore di soggetti svantaggiati, famiglie e minori, hanno potenziato il sistema di tutela sociale attraverso l'erogazione di servizi integrati con la salute e la scuola.

A partire dal 2010, però, e considerando il dato aggregato Regioni-Comuni, la situazione per le politiche sociali si è fortemente compromessa, con la riduzione dei finanziamenti per oltre 10 miliardi di euro, a cui si aggiungono quelli dei ministeri che contengono anche spese finalizzate per servizi sociali e altre attività.

In questi 40 anni, tante esperienze si sono sviluppate per l'iniziativa delle Amministrazioni locali che, in

modo assolutamente disomogeneo, hanno costruito dei modelli straordinari. Ma oggi l'insieme dei tagli che ha colpito il sistema delle autonomie locali, il blocco del turn over, il tetto di spesa per il personale precario (forse rinviato al 2013 con il milleproroghe) hanno fortemente compromesso il mantenimento dei servizi all'infanzia. Strutture non più accoglienti, carenza strutturale del personale, ma soprattutto creazione di servizi sostitutivi che non garantiscono la qualità necessaria del percorso educativo stanno divenendo sempre di più una realtà pericolosa. Alcune Regioni si sono sbizzarrite su strumenti alternativi. Sempre più frequente, inoltre, è l'utilizzo di gare al massimo ribasso che comporta anche il superamento di qualsiasi standard professionale ed organizzativo.

Manca, ed è soprattutto una debolezza del quadro normativo, un sistema di Governance pubblico e privato. Il privato è considerato in molte situazioni fonte di risparmio. A partire dall'assenza di standard chiari anche sul personale che vive condizioni contrattuali molto diverse rispetto al personale dei Comuni (pensiamo in particolar modo a tutto il mondo della Cooperazione), nonché situazioni di grave precarietà che compromettono la stessa qualità dei servizi.

È evidente che una logica che punta tutto sul risparmio mantiene lontano l'obiettivo di rendere i servizi alla prima infanzia un diritto per tutti e di superare l'idea del servizio a domanda. Non è possibile, infatti, che un'educazione di eccellenza per l'infanzia dipenda dall'essere nato in Sicilia piuttosto che in Toscana. Nel 2012, celebrati i 150 anni della nascita della nostra Nazione, risulta evidente la carenza di strutture che caratterizza il Mezzogiorno. Il rapporto tra sud e nord di bambini che hanno accesso ai servizi per la prima infanzia è addirittura di 1 a 10, con il 2,7% in Campania ed il 29,5% in Emilia Romagna.

E invece servirebbe altro, servirebbe una nuova politica sul settore. Per dirla con uno slogan: dobbiamo costruire le condizioni dell'equità dell'offerta formativa.

Esiste, infatti, una correlazione tra l'apertura di servizi per l'infanzia, l'incremento del tasso di natalità e la maggior presenza delle donne nel mercato del lavoro. E anche le neuroscienze ci dicono che mantenere un sistema di servizi di qualità per la prima infanzia è

ormai dimostrato essere un vero e proprio investimento culturale e di progresso sociale. L'educazione e la cura della prima infanzia sono elemento necessario al buon esito dell'apprendimento permanente e allo sviluppo della persona: "Integrando il ruolo centrale della famiglia, l'ECEC (Early Childhood **Education and Care**) pone le fondamenta essenziali per l'apprendimento linguistico, il buon esito dell'apprendimento permanente, l'integrazione sociale, lo sviluppo personale e l'occupabilità. Se vengono poste fondamenta solide durante gli anni formativi dell'infanzia, l'apprendimento successivo diventa più efficace ed offre maggiori garanzie di continuare per tutto l'arco della vita, aumentando l'equità dei risultati educativi e diminuendo i costi per la società in termini di perdita di talenti e di spesa pubblica per l'assistenza sociale, la sanità e perfino il sistema giudiziario." Questo è quanto ci dice l'Unione europea che per altre vicende teniamo tanto in considerazione (soprattutto sul fronte dei tagli alla spesa pubblica).

Si tratta, quindi, di scelte politiche precise, di difesa dei diritti dei minori. Una difesa necessaria anche alla luce di alcuni dati che ci segnalano il peggioramento delle condizioni di vita dei bambini in Italia: i minori pagano il prezzo più alto della crisi, oltre il 20% dei bambini è a rischio povertà. I servizi all'infanzia, invece, possono aiutare i bambini ad uscire da condizioni di povertà, ad evitare l'abbandono scolastico. Per i bambini di famiglie bisognose, per i figli di stranieri le ripercussioni positive di questi percorsi educativi sono ancora più vantaggiose che per tutti gli altri. In particolar modo sono in grado di determinare un notevole beneficio allo sviluppo cognitivo e linguistico dei bambini provenienti da un contesto migratorio.

Inoltre, il rendimento degli investimenti nell'istruzione della prima infanzia è quello che si attesta sui valori più alti, soprattutto nel caso dei contesti disagiati: investire di più nella prima infanzia può tradursi in un risparmio successivo.

Ora il mantenimento del livello quali/quantitativo dei servizi, tale da assicurare la copertura delle funzioni fondamentali e dei livelli essenziali delle prestazioni, in uno scenario di tagli e di riduzioni della spesa, ha richiesto purtroppo che gli Enti locali individuassero per ciascuna funzione/servizio specifiche azioni di risparmio effettivamente realizzabili, e indicassero percorsi in grado di migliorare l'efficienza gestionale e

soluzioni innovative relativamente alle forme di gestione dei servizi, anche al fine di recuperare economie di scala. Ma come si pensa di razionalizzare i diritti?

Per queste ragioni il nostro sindacato chiede un cambio di passo.

In tal senso, voglio sottoporre all'attenzione dei nostri ospiti e del dibattito di oggi alcune proposte che se condivise e arricchite costituiranno la nostra piattaforma programmatica su cui lanciare una campagna in tutti i posti di lavoro e su cui costruire un'alleanza vasta che tenga insieme le lavoratrici ed i lavoratori del settore, i cittadini e gli Amministratori locali.

- prevedere, con legge, una riforma del sistema che preveda la continuità educativa di un percorso che vada da 0 a sei anni, i livelli essenziali qualitativi (intesi anche come livelli essenziali di presenza nel territorio in rapporto ai cittadini residenti),

- prevedere, nell'ambito del federalismo, un nuovo piano straordinario per l'estensione e la gestione dei servizi 0-3 anni; il finanziamento finalizzato al superamento dei dislivelli attuali tra Regioni (si stima che per consentire alla Calabria di raggiungere gli standard piemontesi sarebbero necessari parecchi milioni di euro di investimenti; senza trascurare che misure simili potrebbero creare anche nuova occupazione;

- Rilanciare una stagione per innovare la legislazione Regionale in materia in modo da superare leggi dei primi anni '70, incapaci di essere strumenti di governo della pluralità di soggetti, il rapporto tra pubblici e privati, e delle numerose tipologie attuali di servizi per bambini in età 0-3 anni; in questo ci possono essere d'aiuto alcune esperienze positive, come quella toscana;

- È necessario fare i conti anche con il sistema dei nidi aziendali, capire come fare rete e come tenerli dentro un sistema di regole.

- occorre riconsiderare il rapporto tra spesa sociale e

Patto di stabilità: escludere gli investimenti nei servizi sociali, ed in particolar modo nei servizi educativi e nelle scuole dell'infanzia, dal patto di stabilità per permettere la diffusione di questi servizi e la generalizzazione del diritto all'accesso;

- prevedere lo sblocco delle assunzioni nei comuni: non è accettabile che oltre al rispetto del patto di stabilità i Comuni debbano comunque rientrare dentro ulteriori limiti: troppi sono oggi i vincoli previsti per lo sblocco di un'assunzione;

- riprendere i processi di stabilizzazione avviati con le finanziarie precedenti, non basta la norma del milleproroghe che consente l'assunzione di supplenti;

- innovare il CCNL: costruire un modello contrattuale in grado di tutelare tutti, in grado di includere nel proprio ambito d'applicazione le lavoratrici ed i lavoratori che svolgono le stesse funzioni, ma che, lavorando per soggetti privati, hanno meno retribuzione, meno diritti e meno tutele (contratto di settore); ma anche definire una nuova disciplina organica del personale educativo e docente degli enti locali, rivolta anche ad un miglioramento della relativa classificazione. Occorre riconquistare il Contratto nazionale con l'obiettivo di superare al più presto la Brunetta.

- il riconoscimento della continuità educativa di un percorso che vada da 0 a sei anni deve significare anche parità di requisiti per tutti gli educatori / insegnanti (stessa formazione iniziale, specifica e di livello universitario), ma anche strumenti per il riconoscimento della formazione continua;

- Riaprire una riflessione anche sulla questione dell'età pensionabile: è possibile immaginare che chi lavora in questo settore rimanga in servizio fino a 67 anni? Non solo per pura resistenza fisica, ma anche per il miglior funzionamento dei servizi: occorre ottenere delle deroghe che consentano di evitare questa condizione. Allo stesso modo, occorre abrogare la norma che ha cancellato il diritto all'equo indennizzo.

Tutte queste proposte non rappresentano sicuramente delle novità: in alcuni casi è da anni che si batte in tal senso. Oggi più che mai, abbiamo l'obbligo di farle divenire delle priorità nella nostra azione sindacale per i diritti di chi lavora, per i diritti dei bambini.

Roma, 25/01/2012